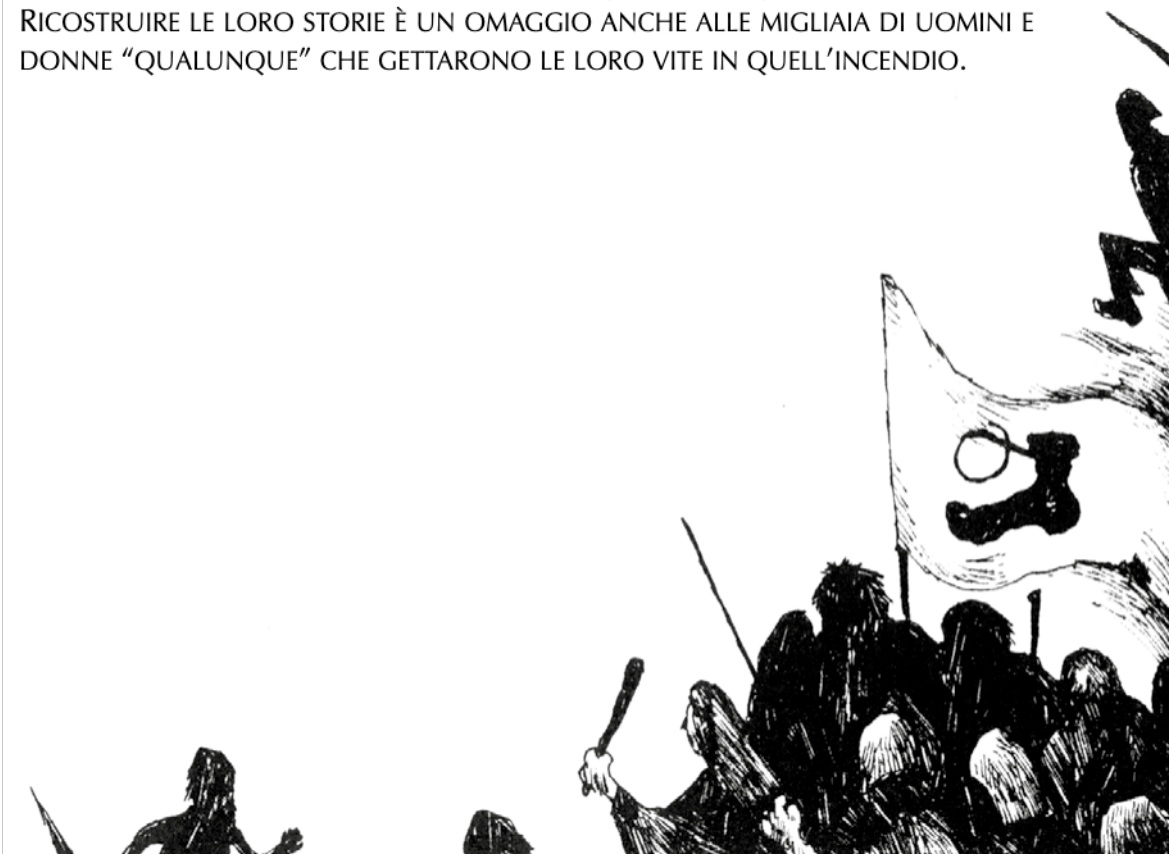
Vecchio Scarpone

Giannino il pifferaio, Beppe Friz, Mastro Tommaso

A cura di Daniele Pepino

1525-2025. Mezzo millennio dalla *Bauernkrieg*, la guerra dei contadini. In questo articolo, a mo' di premessa, gettiamo uno sguardo su quegli eventi e su chi e come ha preparato quell'assalto. Perché il 1525 è solo una data simbolica: è il momento culminante di una rivoluzione che fu preparata da decenni di propaganda sovversiva, azioni armate, tessiture di alleanze, sotto il vessillo del *Bundschuh*, la lega dello scarpone, da cui prende il nome questo articolo. Lo faremo "in tre atti", tre ritratti di tre figure straordinarie – Hans Böhm, Joss Fritz, Thomas Müntzer. Ricostruire le loro storie è un omaggio anche alle migliaia di uomini e donne "qualunque" che gettarono le loro vite in quell'incendio.



ATTO PRIMO – Hans Böhm. Il Pifferaio di Niklashausen

Anno di grazia 1476. Valle del Tauber, in Franconia. I contadini lo chiamavano Giannino il Pifferaio, o il Tamburino, perché nei giorni di fiera andava di villaggio in villaggio suonando il flauto e i tamburelli. Ma dopo che la Madonna gli ha parlato, lui ha bruciato flauto e tamburi sulla piazza del villaggio, Niklashausen, e ha cominciato a predicare. La gente lo ascoltava, e comprendeva immediatamente ciò che diceva loro, senza giri di parole. Non si tratta di una leggenda, e i cronisti del vescovo di Wurtzbourg lo testimoniano:

«Nostra Signora gli ordinò di predicare che d'ora in avanti non ci sarebbero stati più né principi né imperatori né altre autorità, clericali o secolari, ma che anzi sarebbero state tutte soppresse e gli uomini sarebbero stati tutti fratelli; che ognuno si sarebbe guadagnato il pane lavorando con le proprie mani e che nessuno avrebbe posseduto più del proprio vicino; che tutte le tasse, balzelli, corvées, dazi, imposte, decime e ogni altro tributo e prestazione in natura sarebbero stati aboliti per sempre. Le foreste, i corsi d'acqua, le sorgenti, i pascoli e tutte le altre ricchezze sarebbero state di tutti… I garzoni accorrevano dai laboratori, i servi lasciavano gli aratri e le fanciulle arrivavano dalle campagne, i falcetti in mano, senza che nessuno domandasse il permesso ai propri signori, tutti abbandonavano i propri strumenti, gli attrezzi, le ceste… La gran parte di loro non aveva con sé provviste, ma quelli che incontravano sul cammino davano loro da bere e da mangiare. Tra di loro si salutavano col nome di "fratello" e "sorella"».

Per tutta la primavera, di sabato e di domenica, i dintorni del villaggio di Niklashausen si trasformarono in una via di mezzo tra un festival e un caotico



campo militare. La gente arrivava a migliaia, da ogni contrada delle terre germaniche: Odenwald, Meno, Kocher, Jagst, Baviera, Svevia, Renania… Cabarettisti, cuochi, vivandieri, venditori ambulanti, guaritori, si accampavano e allestivano i loro banchetti e le loro tende a centinaia sotto i meli e i ciliegi, intrattenevano i convenuti e offrivano i loro servigi ai pellegrini in marcia verso il tino che Giovannino utilizzava a mo' di pulpito. Si ripetevano le parole d'ordine: «foreste, acque, uccelli e pesci devono essere di tutti, e decime e tributi devono essere aboliti». La sua popolarità arrivò al punto che i vecchi raccontavano ai nuovi arrivati che il Pifferaio aveva rianimato un giovane annegato, ridato la vista a un bambino cieco, la parola a un muto e fatto camminare un paralitico.

Tutto ciò incominciò a diventare inquietante. Il vescovo di Wurtzbourg scrisse al conte di Wertheim, a cui apparteneva la frazione di Niklashausen, «di vietare a chiunque di parlare o cantare a proposito di tale pellegrinaggio». I signori di Norimberga diffidarono i propri sudditi dal recarsi al villaggio maledetto; quelli di Aschaffenbourg decisero di catturare il Pifferaio alla prima occasione, i vescovi di Wurtzbourg e di Magonza minacciarono i propri sudditi di pesanti pene se avessero partecipato al pellegrinaggio. Ma non bastò. Anzi, Giannino, ormai sicuro di sé e della propria causa, decise di passare alla messa in atto del suo programma.

Domenica 7 luglio, alla fine della predica, egli pronunciò tale consegna:

«Ora tornate a casa, fratelli e sorelle, e riflettete su ciò che la Santissima Madre di Dio vi ha annunciato. E la prossima volta, lasciate a casa donne, vecchi e bambini, e voi uomini tornate qui a Niklashausen, il giorno di Santa Margherita, cioè sabato prossimo, e portate con voi i vostri fratelli e i vostri amici, quanti più possibile. Ma non venite con il vostro bastone da pellegrino, venite in armi, in una mano il cero, nell'altra la spada, la picca o l'alabarda. E la Santa Vergine vi dirà ciò che vuole che facciate».

Il vescovo di Wurtzbourg immaginava bene quel che la Santa Vergine avrebbe suggerito ai contadini della diocesi, decisi a riunirsi in armi il sabato a venire.

L'angelus del venerdì non era ancora suonato che quattromila contadini erano già accampati nei dintorni di Niklashausen. Il pastore Giannino dormiva tranquillo quando un gruppo di trentaquattro cavalieri del vescovo irruppe nel villaggio: venne legato, caricato su un cavallo, e rinchiuso, incatenato, in una segreta del vescovo.

Intanto, però, i rustici continuavano ad arrivare, da ovunque, con ceri e con falci, con picche e con spade, mazze e alabarde. Il sabato erano trentaquattromila, ma altri interi villaggi erano in cammino. La notizia si era diffusa: il Pifferaio prigioniero del vescovo! Un contadino parla: la Santa Trinità gli è apparsa e gli ha ordinato di radunare i fratelli per marciare sul castello di Wurtzbourg, per liberare il giovane santo. I muri della fortezza si apriranno davanti a loro, e

crolleranno come le mura di Gerico. Sedicimila uomini si alzarono e si incamminarono nella notte. La domenica, prima dell'alba, arrivarono alla vista della fortezza. Le luci dei loro ceri brillavano in fondo ai vigneti che circondavano gli spalti, gettando sinistri bagliori sulle armature dei cavalieri che avevano scelto di unirsi alle schiere contadine e che cercavano di coordinarne i movimenti urlando ordini ai capi delle bande. Poi, la situazione degenera. Il maresciallo del vescovo, mandato a parlamentare, deve rientrare nelle mura sotto una scarica di pietre. Una raffica di mortai scompagina le fila degli insorti. Un secondo emissario del vescovo va a promettere che il caso del loro Pifferaio sarà riesaminato, ma tutti devono immediatamente tornare alle loro case. La minaccia alternata alla benevolenza. I nobili furono i primi a girare i loro cavalli, mentre tra i contadini scoppiavano disordini e i contingenti si disgregavano. Quando i cavalieri del vescovo uscirono dal castello, caricando le forze contadine residue, trovarono ancora resistenza. Ma non abbastanza. Alla fine, sotto le mura si conteranno una dozzina di cadaveri, a cui si aggiungeranno i corpi dei prigionieri gettati dalle torri della città. Il venerdì successivo, altri contadini, tra cui quello che aveva avuto la visione della Santa Trinità, furono decapitati sul camminamento delle mura. Giannino il Pifferaio venne bruciato, solo, sulla sua pira, mentre cantava inni alla Vergine. Aveva fede, e aveva ragione, ma non era ancora il suo tempo.

Per qualche settimana si videro ancora folle di pellegrini a Niklashausen, ma i divieti si fecero più stringenti e passati sei mesi, con l'arrivo dell'inverno, quelle contrade apparivano più deserte che mai. Ora la neve cadeva sulla valle, i corvi volavano sugli scheletri degli alberi da frutta. Ma un giorno, presto, tutto sarebbe ricominciato. E le parole dal pifferaio di Niklashausen, ben lungi dal morire con lui, risuoneranno ancora e ancora, per mezzo secolo e oltre, nelle rivendicazioni dei contadini in rivolta.



ATTO SECONDO – Joss Fritz. Lo scarpone su una picca

L'inverno 1490-1491 era stato particolarmente duro, il suolo aveva gelato ed erano seguiti cattivi raccolti, epidemie, rincari dei prezzi, miseria per molti e fortuna per gli usurai. «Nell'anno del Signore 1493, – dice una cronaca del tempo, – ci fu una gran sollevazione dei contadini di Sélestat, aiutati dai loro vicini, della regione dipendente dalla bassa giurisdizione del vescovo di Strasburgo. Essi si sono riuniti sul Monte Ungerberg, sul quale hanno giurato tutti insieme di sopprimere tutti i carichi e le imposizioni insopportabili che gravano sul popolo, in particolare e in primo luogo tutti i processi, le denunce, le citazioni o le lettere di bando del tribunale ecclesiastico di Strasburgo e del tribunale imperiale di Rottweil… Inoltre nessun prete avrebbe dovuto avere più di una prebenda e i conventi avrebbero dovuto essere soppressi».

I congiurati, venuti da nove località, riuniti il sabato 23 marzo 1493 sulla cima del Monte Ungerberg, erano trentaquattro, ma avevano con loro partigiani in tutta la regione dell'Alsazia, da Sélestat a Strasburgo. C'erano con loro anche alcuni borghesi, come il borgomastro di Sélestat, che avevano preso la direzione del movimento. Ed è grazie alla loro partecipazione che possiamo trovare tanti dettagli negli archivi locali: perché con i servi ci si poteva accontentare di cavar loro gli occhi o di tagliar loro le dita che avevano alzato per prestar giuramento di fedeltà alla causa; ma con i borghesi era necessario indagare, giudicare, registrare, per impedire ogni alleanza tra la rivolta nelle campagne e l'opposizione popolare nelle città. Ed è così che veniamo a sapere che – all'ombra di un bosco di abeti, attraverso i quali da un lato si intravedeva la catena dei Vosgi, dall'altro la piana del Reno – i cospiratori dell'Ungerberg sussurrarono una parola magica: *«Bundschuh»*!

Alla parola d'ordine *«Bundschuh»*, i vecchi che discutevano nella radura levavano il capo; i giovani, che montavano la guardia ai bordi delle ultime strisce di neve già smangiate dall'erica, dalle felci e dai germogli di digitale velenosa, sentivano battere il cuore.

Il *bundschuh* era uno scarpone stretto da lunghi legacci, come quelli che una volta usavano i contadini. Era, al tempo stesso, molto altro: era un simbolo della condizione dei contadini della Renania, segno di adesione degli abitanti dei villaggi quando si ribellavano ai padroni. Quando la soldataglia degli Armagnacchi invase l'Alsazia saccheggiandola, nel 1444-1445, i contadini si autorganizzarono per la difesa, e fissarono un *bundschuh* in cima a una picca per potersi raggruppare nel corso degli scontri. Un emblema grossolano, immagine della loro tenacia, simbolo di unione e di tutto ciò che li accomunava di contro agli stivali dei nobili.

Questa loro lotta per l'abolizione dei due tribunali non fu che la prima tappa di una lotta ben più vasta: attaccando i tribunali di classe, essi difendevano il loro pezzo di terra dalle pretese dei feudatari. È l'antico conflitto tra servo e padrone.

Per alcune settimane, gireranno nei villaggi per reclutare nuove leve, le quali giuravano fedeltà al *Bundschuh* alzando tre dita della mano. Si discute nelle grange, sui sentieri, di sera nelle taverne. Gli infami, però, purtroppo non mancano mai: ben presto arrivano i primi tradimenti e la prima ondata di arresti, durante la settimana santa. Ulmann, il borgomastro di Sélestat, che aveva guidato il movimento, fu arrestato a Bâle, mentre si allontanava travestito da pellegrino. Qui, venne strangolato e squartato nella pubblica piazza. A molti altri, prima di essere banditi, vennero tagliate le dita con cui avevano giurato. Si trovarono così a percorrere le strade, unendosi ai gruppi di mendicanti o alle bande di lanzichenecchi disoccupati, cercando però sempre di non allontanarsi troppo dalla regione, dove spesso restavano le loro donne e i loro beni. Non piantarono più la picca con il *Bundschuh* sulla piazza di Sélestat per dare il segnale della sollevazione generale, ma si trovarono a parlarne sottovoce, lungo la riva destra del Reno, quello che era loro vietato attraversare.

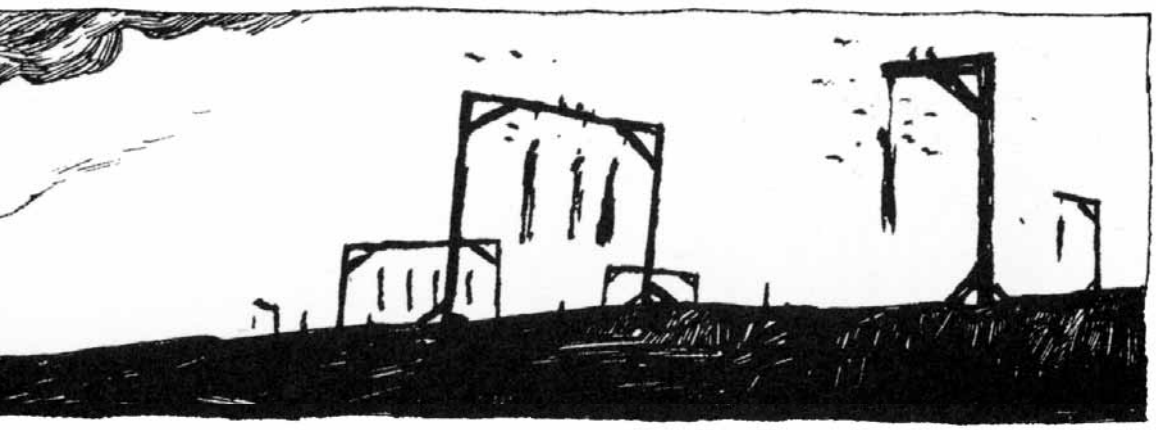
Otto anni dopo il primo scacco, il motto del *Bundschuh* tornò a sussurrarsi nel vescovato di Spira e, da lì, di nuovo fino in Alsazia e nei paesi del Baden. Tutti i villaggi del Untergrombach si unirono all'alleanza, i loro abitanti si inginocchiarono e recitarono cinque Ave Maria e cinque Pater Noster prima di prestare giuramento al *Bundschuh*, alla presenza di Joss Fritz. È lui che ha tessuto le fila di tutto, con una tenacia, un talento e un'ampiezza di vedute straordinarie per un'uomo sulla trentina. Ha pazientemente formato un nucleo di quaranta messaggeri che batterono sistematicamente tutti i villaggi della regione. Aveva amici sia tra i lanzichenecchi del vescovo che nelle città dove erano in corso proteste contro le imposte sul grano e sul vino. Aveva una dottrina: rifiuto di pagare le decime e le altre imposte, confisca dei chiostri e dei loro beni, loro



condivisione tra i poveri, nessun altro sovrano che l'imperatore. Aveva ideato un piano tattico: impadronirsi del castello di Untergrombach, dove due guardie gli avrebbero dato sostegno, poi marciare su Bruchsal, cittadina le cui porte sarebbero state aperte da quattrocento abitanti dei quartieri popolari che appoggiavano il *Bundschuh*. Da lì, si sarebbe attaccata la sede del vescovo e il movimento avrebbe dilagato in direzione della Foresta Nera e dell'Alsazia.

Pasqua 1502. Tutto è pronto, viene dato il segnale. Ma la voce della cospirazione era giunta alla corte del vescovo. Quando il balivo del vescovo raggiunse il castello di Untergrombach, una delle due guardie si dileguò. L'altra, interrogata alla loro maniera, raccontò quel che sapeva del colpo in preparazione. Ci furono oltre un centinaio di arresti, ma la guardia che era riuscita a fuggire era corsa ad avvertire Joss Fritz, che diffuse la notizia tra i congiurati, per cui nessuno di loro venne preso. Una dozzina di uomini furono decapitati, i loro corpi squartati furono appesi lungo le strade, molti altri furono mutilati come consuetudine, altri ancora rovinati da multe che li ridussero a vagabondi. Ma Joss Fritz era introvabile, nascosto ora in un pagliaio ora in una stalla. «Aveva la stoffa di un capo-popolo, – scrisse con rabbia un cronista dell'epoca, – di un vero e proprio affabulatore, sapeva come parlare ai contadini, sapeva come far vibrare le loro corde».

Poi, tutt'a un tratto, Joss Fritz sparisce per davvero. Si sarà senz'altro arruolato in qualche compagnia, come alabardiere, battendo le contrade della Svizzera, dell'Austria, forse dell'Italia. È l'epoca delle campagne di Luigi XII in Italia e c'è tutto un mondo di soldati e mercenari che vivacchiano tra i due versanti delle Alpi. Nella pianura danubiana dove si attendono i Turchi, sui colli da cui si vedono i cieli blu dell'Italia, Joss Fritz, alto, robusto, deciso e intelligente com'era, non sarà stato un mercenario come gli altri. Senz'altro avrà conservato nel suo cuore il ricordo dei suoi paesani con le dita mozzate e gli occhi cavati, come di tutti gli altri che ancora subivano miseria e ingiustizie nella sua terra tedesca dilaniata e ingannata. Senz'altro avrà conservato la fiducia nei suoi vecchi com-



pagni. Infatti lo ritroviamo, dieci anni dopo, rispettata guardia campestre nel villaggio di Lehen vicino a Fribourg-en-Brisgau. Sta ritessendo le fila. Raccoglie denaro, centesimo dopo centesimo, fiorino dopo fiorino, fino a comprare uno stendardo di seta blu, sul quale farà dipingere il *Bundschuh*. Ed è di nuovo sul verbale di un interrogatorio sotto tortura che leggiamo il suo nome. Ancora una volta – siamo nel 1513 – il piano viene sventato per un tradimento e Joss Fritz è costretto a sparire per sottrarsi all'arresto. Si mette in cammino, lo stendardo avvolto attorno al corpo, sulle montagne svizzere.

I suoi compagni non hanno confessato nulla d'importante, Joss Fritz ha mantenuto legami dai due lati del Reno, nella Foresta Nera, in Alsazia e in Svizzera, e dunque eccolo di nuovo, nel 1517, alla testa di un'organizzazione ramificata in un centinaio di villaggi, dai Vosgi al lago di Costanza. Ovunque si segnala il passaggio di Joss Fritz, che i suoi compari riconoscono dal suo anello d'argento oltre che da una macchia nera che porta dalla nascita sulla mano destra. Talvolta indossa un sontuoso vestito colorato da lanzichenecco, talvolta veste da contadino o da pellegrino. Sua moglie lo appoggia e insieme a una sarta e a una cabarettista crea una rete femminile che si rivelerà di grande efficacia. Joss Fritz si spinge fino alle porte di Bâle, sulla collina di Kohlenberg, dove incontra i "re" dei mendicanti, che si uniscono a lui. Ciechi, storpi, mercanti di pozioni, estrattori di denti, streghe e venditori di unguenti meravigliosi – in cambio della promessa di spartirsi i futuri bottini – diffondono il messaggio di Joss Fritz e le parole d'ordine del nuovo *Bundschuh*: abolizione di tutte le imposte, decime e corvée, soppressione di tutte le autorità clericali e secolari tranne l'imperatore, per ristabilire la giustizia di Dio. È il sogno di un mondo migliore, in cui i leggendari ricordi del comunismo primitivo degli antichi germani si mescolano con i misteri del Vangelo.

Anche questa cospirazione sarà scoperta, come le altre, più di un mese prima della festa di Saverne, in Bassa Alsazia, che si teneva a metà settembre e doveva servire da segnale.

È il 1517. L'anno in cui un monaco affigge sulla porta della chiesa di Wittemberg, dall'altro lato della Germania, novantacinque tesi sulle indulgenze, le tasse incassate dal papa in cambio della promessa dell'al di là. Questo monaco, Martin Lutero, voleva provocare una dotta controversia tra teologici, ma la scintilla che innesca cade su una polveriera. Nella stessa regione sassone, un giovane prete riceve di sera, nella sua canonica, compagni sarti, minatori, braccianti. È Thomas Müntzer. Non gli restano che pochi anni da vivere fino al 1525, fino a quelle settimane di primavera in cui anche il vecchio Joss Fritz dalla barba bianca riapparirà, dispiegando lo stendardo del *Bundschuh* sulle teste delle compagnie armate dei contadini in marcia dalle foreste.



***ATTO TERZO* – Magister Thomas Müntzer. «Omnia sunt communia»**

Fine maggio 1525. La testa di Thomas Müntzer, il profeta della rivoluzione, rotola dal ceppo. Pochi giorni prima, cinquemila contadini sono stati massacrati nella battaglia di Frankenhausen.

(…) Nato a Stolberg da padre cordaio e da madre contadina, Thomas Müntzer consegue nel 1512 la laurea in filosofia e teologia all'università di Francoforte ed è ordinato sacerdote nel 1514. Nel 1519 incontra Lutero (che due anni prima aveva affisso a Wittemberg le sue 95 tesi di Riforma della Chiesa) e ne diventa discepolo. L'anno seguente è nominato pastore a Zwickau, città laniera della Turingia, dove un fabbricante di stoffe riunisce una comunità cristiana richiamantesi ai movimenti spirituali medioevali (come gli "apostolici" di Segalelli e Dolcino, e i "fraticelli del Libero Spirito"); Müntzer si unisce a questo gruppo nella lotta contro i notabili della città, appoggiati da un pastore luterano. Nel 1521 scoppia un'insurrezione a Zwickau, e Müntzer è accusato di averla fomentata. Fugge in Boemia, a Praga, dove lancia il suo *Manifesto*. Nel 1523 è nominato pastore di Allstedt; là pubblica scritti che sanciscono il suo definitivo distacco da Lutero. Nel 1524 scoppia una rivolta nella città, ed egli è accusato di esserne stato l'istigatore: gli viene intimato di chiudere la sua stamperia; fugge e si dà alla clandestinità. Lutero pubblica la sua *Lettera ai principi di Sassonia sullo spirito sedizioso di Allstedt*, che è aperta denuncia contro Müntzer e invito alle autorità a *«consegnarlo al rigore della legge»*. A Mülhausen si realizza un esperimento democratico, a cui Müntzer partecipa elaborando gli articoli di nuovi statuti, miranti a stabilire la democrazia diretta; l'esperimento dura poco. La repressione prende il potere e Müntzer deve fuggire a Norimberga, dove pubblica altri due scritti: il primo, è un commento al vangelo di Luca (il *Magnificat*)

molto aggressivo contro i signori, i tiranni; il secondo, una *Confutazione ben fondata*, aspra e sarcastica, in risposta a Lutero. Passa l'inverno a organizzare le fila dei contadini in lotta, tra la Svevia, la Svizzera e la Foresta Nera. Nel 1525 ritorna a Mülhausen, insorta di nuovo. Lutero sollecita i principi a reprimere la rivolta, dando alle stampe il suo scritto *Contro le bande dei contadini in rivolta*. Il 10 maggio Müntzer è a Frankenhausen, dove si sono radunati ottomila ribelli, i quali rifiutano di consegnarlo ai principi in cambio dell'amnistia. Il 15 maggio l'esercito dei principi attacca e sbaraglia le schiere dei contadini. Una strage spaventosa: cinquemila rivoltosi sono massacrati; Müntzer catturato, incarcerato, interrogato con la tortura; il 24 maggio è decapitato. È certamente paradossale sentire un cristiano come Lutero esprimere la propria soddisfazione nei termini seguenti: *«Sono particolarmente contento della caduta di Thomas Müntzer poiché chi l'ha visto può dire di aver incontrato il diavolo e nella sua forma peggiore. Nella rivolta io ho ucciso tutti i contadini; perché io ho ordinato di ammazzarli: tutto il loro sangue scorre sul mio collo»*.

Il primo interprete di Thomas Müntzer è Lutero; il secondo è Engels. Tra i due c'è un vuoto storiografico di tre secoli. Un silenzio determinato anche dal "giudizio di Dio" pronunciato a caldo da Lutero all'indomani della sconfitta dei contadini a Franckenhausen, e a poche ore dal martirio di Müntzer nel maggio del 1525. L'immagine luterana è quella di un Müntzer fanatico e demagogo, giustiziato da Dio e dagli uomini, caricata di tinte ancor più fosche con l'altra caratterizzazione di *"profeta scellerato e sanguinario"*, di *"spirito sedizioso"*, sobillatore e organizzatore di bande ribelli contro le autorità, di saccheggiatore e rapinatore di beni altrui. Per Lutero, un popolo che si mette contro l'autorità si mette contro Dio: il giudizio sui principi è riservato a Dio e a nessun altro. Engels capovolge totalmente il giudizio di Lutero e considera la guerra dei contadini un nodo cruciale nella storia della Germania e insieme dell'Europa: un movimento carsico originato dall'opposizione rivoluzionaria contro la feudalità ecclesiastica del Medio Evo (che ha avuto in fra Dolcino, come dirà A. Labriola cinquant'anni dopo Engels, il suo primo campione); una "risorgiva" che emerge in maniera dirompente agli inizi del XVI secolo e, non esaurita, rispunta nei grandi movimenti rivoluzionari dell'era moderna e di quella contemporanea. Müntzer da oscuro capo di sedizioni, di predoni e di assassini viene così riabilitato – proprio come Dolcino – al rango di protagonista storico, *«una figura grandiosa»*, attorno alla quale si raccoglie il punto culminante di tutta la guerra dei contadini. (…) Come Dolcino non pensava alla rivolta armata, e lasciò il Trentino senza reagire alle persecuzioni, ma soltanto in Valsesia confluì nell'insurrezione armata dei montanari, così Müntzer non è all'inizio un fautore della violenza o sostenitore di ogni rivolta; ma quando giunge l'ora, non esita a interpretare la lotta dei contadini come un segno della volontà divina che prevarrà

sugli empi. Occorre dire che la rivoluzione contadina nella Germania sud-occidentale inizia indipendentemente da Müntzer, e quando giunge in Turingia, Müntzer si unisce al movimento, e non viceversa.

In effetti la Riforma non è soltanto un fenomeno curiale e cittadino; esiste, invece, una Riforma contadina che si innesta nella concezione comunitaria del villaggio, per cui tutti gli uffici, compreso quello del parroco, devono essere elettivi; e le decisioni di rilevante portata, di competenza dell'assemblea comunitaria. Le strutture politiche ed ecclesiali vengono così calate entro una forma comunitaria. Chiaramente la concezione comunitaria, ispirata al cristianesimo primitivo, non può non scontrarsi con la difesa del potere dei principi e dei riformatori ortodossi che a loro si appoggiano. Il cambiamento all'interno dell'uomo comune, liberato da ogni mediazione con Dio, comprende il cambiamento dell'esterno, della società. Gli empi non sono, per Müntzer, gli "infedeli", ma soltanto i principi che ritengono di esercitare, usurpandolo da Dio, un potere sulle creature, e gli ecclesiastici invasati dal potere, che si frappongono tra Dio e gli uomini: innanzitutto i chierici romani, ma poi anche i riformatori evangelici che si arrogano il monopolio dell'interpretazione delle scritture. Occorre dunque liberare la creatura dal timore delle istituzioni, che ostacola il governo di Dio; estirpare il potere che si frappone tra Dio e la creatura che deve essere liberata. Senza libertà, non è possibile parlare agli uomini della fede. Il cristiano non ha bisogno dell'autorità. Citando il profeta Osea, Müntzer dice che *«Dio, nella sua rabbia, ha dato al mondo i signori e i principi; ma, di nuovo nel suo furore, ora vuole deporli»*. La causa della ribellione non è dunque, come ritiene Lutero, nella cupidigia smisurata dell'uomo comune, ma nell'avidità disonesta delle autorità: *«I signori e i principi sono l'origine di ogni usura, di ogni ladrocinio e rapina: si appropriano di tutte le creature: dei pesci dell'acqua,*



degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra. E poi fanno divulgare tra i poveri il comandamento di Dio: non rubare. Ma questo non vale per loro». Non sono i poveri che violano il comandamento, ma chi li ha impoveriti e li tiene in quella condizione. Per Müntzer il regno di Dio non è un regno innalzato in cielo, ma un regno che spunta dalla terra. *«Venga il tuo regno»*, si prega nel Padre Nostro, e non *«andiamo noi nel tuo regno dell'al di là»*. Müntzer vuole liberare i contadini dal rapporto di sudditanza con i loro signori in nome della libertà assoluta ("anarchia", cioè "senza capi") del cristiano. La sua teologia – a differenza di Lutero che, ancorato a "Romani 13", sostiene la legittimità dell'autorità poiché deriva da Dio – toglie all'autorità terrena la sua base di legittimazione, cioè il timore delle creature; spezza il diritto di signoria e lo sostituisce con il diritto della comunità, in cui ciascuno serve all'altro. La sua teologia rafforza così la tendenza dei villaggi e delle città a rivendicare alla comunità la dignità dell'autorità non più riservata a una élite privilegiata. Essa trasformò anche il diritto di proprietà che si basa sul potere. *«Omnia sunt communia»* (tutto è di tutti) deve essere il nuovo diritto, espressione di eguaglianza, di fraternità, di libertà, poiché questo rapporto delle creature innanzi a Dio e tra di loro sia anche in relazione ai beni di questo mondo. (…)

Il messaggio di Müntzer continua a trasmettere il bisogno di giustizia dell'eguaglianza. (…) E chi di noi tenta di essere cristiano, seguirà il testamento spirituale di Anneken Jans, una giovane martire anabattista che, prima di essere affogata (il 24 gennaio 1539), lasciò al figlioletto questo messaggio: *«Perciò, bambino mio, non badare alla grande quantità della gente e non incamminarti sulla loro via… Ma dove odi che vi è un piccolo gruppo, povero, semplice, vilipeso, che viene disprezzato e rigettato dal mondo, unisciti a quello! E dove senti che c'è croce, là è Cristo»*.

Per la redazione di questo articolo sono stati usati, per le prime due scene, estratti da: Maurice Pianzola, *Thomas Munzer ou la Guerre des paysans*, 1958, di prossima pubblicazione in Italia per le edizioni Tabor; per la terza scena, estratti da: Tavo Burat (Gustavo Buratti), *Thomas Müntzer come Dolcino*, pubblicato su "Biellesario" (Biellese proletario), anno 4, n. 4, aprile 1991, ora in: Tavo Burat, *Parlé an salita*, Ieri e oggi Biella, Biella, 2010, pp. 260-265.

Tutte le illustrazioni sono tratte da: David Vandermeulen & Ambre, *La passion des Anabaptistes,* 6 Pieds sous terre, Montpellier, 2017.